

*Un inedito del beato Josemaría Escrivá*

## FARI ACCES

Le frasi del beato Josemaría Escrivá che *Studi cattolici* pubblica qui per la prima volta appartengono a una *Lettera* del 28 marzo 1973, rivolta ai membri dell'Opus Dei: in essa il fondatore apriva ai figli spirituali il proprio cuore di padre e di pastore riguardo alla situazione del mondo e della Chiesa. Si era in quell'epoca che è stata poi definita «postconciliare» per antonomasia, in riferimento sia alle novità ecclesiali apportate dal Concilio Vaticano II sia alla confusione, alle esagerazioni e agli sbandamenti che coinvolsero parecchi cristiani in quegli anni pur così densi di germogli fecondi. Occorreva distinguere con chiarezza il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto; e questo — nella marea montante dei materialismi e delle ideologie — risultava tanto più urgente da indurre il beato a tornare più volte sull'argomento in un breve arco temporale: tre lunghe lettere che lui stesso definì «scampanate» in riferimento ai rintocchi che dal campanile chiamano i fedeli alla Messa.

C'è, in quelle pagine, il dolore per tante anime insidiate, per tanto terreno perduto. C'è la piena fiducia nella forza di Dio e il richiamo alle risorse tradizionali del cristiano: l'orazione, i sacramenti, la lotta ascetica. E — sgomberando il campo da un'idea di cristianesimo soltanto privato, intimista, impotente — c'è, fortemente affermata, la consapevolezza del vincolo strettissimo fra quelle realtà personali e interiori e il versante pubblico, sociale del cristianesimo, che comunque invoca l'assunzione pur sempre personale di responsabilità.

«Per essere fedeli a Cristo occorre che restiamo in continua veglia, perché delle nostre povere forze non c'è da fidarsi. Dovremo lottare sempre, fino all'ultimo istante del nostro percorso terreno: è questo il nostro destino. [...]

## ELLE TENEBRE

E proprio adesso si fa più indispensabile la fedeltà, lo sforzo per vivere guardando a Dio, consci che difetti ce ne portiamo appresso, ma che questo non ci autorizza a disertare. Rinnoviamo, tutti, un proposito fermo di lealtà. Se voi e io ci decidiamo — seriamente e serenamente! — a lottare, a far sì che Dio operi liberamente nel nostro cuore e nella nostra anima, ci saranno meno persone a offenderlo e a dimenticarsi di lui.

C'è un fronte di lotta aperto dentro noi stessi, il fronte delle nostre passioni. Vigila chi combatte nell'intimo, per allontanarsi decisamente dall'occasione di peccato, da ciò che può debilitare la fede, offuscare la speranza o svigorire l'Amore. Forte, e ben stimolata dal diavolo, è la pressione che ogni uomo subisce affinché trascuri la considerazione del suo destino eterno. Non dimenticate che il peccato — avversione a Dio e conversione alle creature, dicevano i buoni maestri — comincia a insinuarsi nell'anima appunto tramite un interesse e una tendenza disordinati a godere dei beni terreni, a compenetrarsi delle ambizioni mondane fino a dimenticarsi di Dio e del fine per cui siamo stati creati. Rendetevi conto che è in atto una spinta verso un clima mondiale dove tutto si incentra sull'uomo: un ambiente di materialismo che rigetta la vocazione trascendente dell'uomo, che soffoca crudelmente la libertà della persona umana o, per lo meno, confonde la libertà col libertinaggio, commercializzando le passioni. Che pena contemplare intere masse che si lasciano condurre dai dettami di pochi, facendosi imporre i loro dogmi, i loro miti e perfino tutta una liturgia dissacrata.

Contro questa tendenza è doveroso schierarsi con le risorse della dottrina cristiana, mettendo mano a una catechesi perseverante e universale. Per la coscienza di un

cattolico, figli miei, questo è un elementare impegno di carità. [...]

Considerate, figli miei, che la lotta interiore non è una mera ascesi umana. È la conseguenza logica della verità che Dio ci ha rivelato su Sé stesso, sulla nostra condizione e sulla nostra missione terrena. Senza questa battaglia interiore, senza la partecipazione alla Passione di Cristo, non si può andare dietro al Maestro. Forse è per questo che assistiamo a un doloroso sbandamento: molti pretendono di contemperare una vita ossequiosa alle categorie mondane con una sequela di Gesù privata della Croce e del dolore. E questo non è possibile, a meno di alterare sostanzialmente il messaggio del nostro Redentore, perché il discepolo non è da più del Maestro (*Mt* 10, 24), e il discepolo di Cristo dev'essere disposto a rinnegare sé stesso e a dare la propria vita (*Mt* 16, 24-25) per la salvezza degli altri.

La lotta interiore — nel poco di ogni giorno — è il solido caposaldo che ci prepara a quell'altro versante del combattimento cristiano dove siamo chiamati a compiere su questa terra il mandato divino di andare e di insegnare la sua verità a tutti i popoli e a battezzarli (cfr *Mt* 28, 19), con l'unico battesimo dove, tramite la grazia, ci viene conferita la nuova vita di figli di Dio. [...]

Ciascuno di noi dev'essere *quasi lucerna lucens in caliginoso loco* (2 *Pt* 1, 19): un faro acceso, pieno della luce di Dio, in queste tenebre che ci circondano. Mostriamo con opere la gratitudine per la nostra vocazione di cristiani comuni, che tuttavia hanno dentro la luce di Dio per diffonderla attorno e indicare la strada del Cielo».